

Discorsi sulla città

Demarco e i simboli da rinnovare pensando al futuro

In «Naploitation» l'importanza di valorizzare le nostre icone
«La tradizione ci difende dalle mitizzazioni neoborboniche»



Ugo Cundari

Negli ultimi decenni abbiamo assistito a una furia iconoclasta contro ogni simbolo di napoletanità perché ritenuto folclore e provincialismo, da questa premessa parte il ragionamento di Marco Demarco nel suo saggio *Naploitation* (Guida editori, pagine 134, euro 12). Conclusione: la città e i suoi abitanti sono rimasti privi di un patrimonio simbolico condiviso. Conseguenze: correre ai ripari per evitare che si polverizzi la storia, nobile e popolare, di un popolo millenario, perché «nel mondo interconnesso la napoletanità non può essere più un peso ma è anzi un'opportunità».

Demarco, partiamo dal titolo, molto coraggioso.

«Naploitation è una parola macedonia che ho inventato mettendo insieme "Naples" ed "exploitation", sfruttamento, in modo da avere a disposizione una variante di blaxploitation, cioè del neologismo che gli americani usano per indicare lo sfruttamento mediatico dell'essere neri da parte degli stessi neri».

Un neologismo per spiegare cosa?

«Per indicare, sperando che si realizzi, un nuovo atteggiamento in grado di tenere insieme tradizione e innovazione. Mi auguro che si possa investire sulla Naploitation, cioè sulla valorizzazione e la esibizione della napoletanità».

Inchiodato?

«ACCUSO LA CAPRIA: HA MESSO ALL'INDICE UN PATRIMONIO PREZIOSO». L'IDEA: «RIVALUTIAMO GEMITO E LA NOSTRA CANZONE»



«Sfruttando quel patrimonio di napoletanità che oggi sembra perduto per motivi ideologici che risalgono ad Achille Lauro sindaco, negli anni '50, quando alcuni intellettuali come Raffaele La Capria, per attaccarlo, snobbarono l'anima popolare della città, che ritenevano coincidesse con l'allora primo cittadino».

Tutta colpa dell'autore di «Feriato morto»?

«Come lui la pensavano tanti intellettuali infastiditi dalla napoletanità. Ancora oggi La Capria odia sentirsi definire "scrittore napoletano". Dopo di lui ha fatto un passo oltre Antonio Ghirelli convinto che Napoli sia diventata davvero italiana solo dopo la liquidazione del laurismo».

Comerisolvere l'inghippo?

IL MURALE

Carosone come
Capitan America

«Il modello di riferimento, citato per primo da Riccardo Muti, è il Lincoln center di New York, il più grande centro per le arti e lo spettacolo del mondo, con i più alti standard d'eccellenza per la sinfonia, il teatro, il ballo, l'opera e l'educazione musicale. Ogni anno ha in cartellone più di tremila eventi. Qui hanno sede la Metropolitan Opera, la New York Philharmonic, il New York City Ballet, e un'altra decina di istituzioni culturali. Perché non progettare un aggregatore culturale di questo genere anche per Napoli».

Per fare cosa?

«Leggere Croce ascoltando le canzoni napoletane, per fare un esempio».

A proposito di canzone napoletana, come si concilia il fenomeno Liberato con Carosone?

«Si concilia se il patrimonio del passato non si disperde, non si lascia morire. Carosone partiva dalla tradizione e l'innovava, perché non celebrarlo senza il timore di apparire provinciali? L'evoluzione si apprezza se si mantiene viva la tradizione, invece oggi ci siamo persi la fonte. Innovare rinnegando le origini non ha senso. È successo da ultimo per lo scultore Gemito».

Cosa?

«Per anni le famiglie napoletane hanno avuto una scultura stile Gemito a casa. Poi Gemito è stato giudicato un artista patetico perché convinto di poter scolpire come un greco del V secolo, e allora si è trasformato in un modello provinciale, antiquato, e ce ne siamo liberati. Oggi, a Parigi, viene celebrato con una mostra di grande impatto».

Rivalutare la napoletanità può essere rischioso?

«Politicamente sì. Se avessimo mantenuto in vita la tradizione degenerazioni come quella dei neoborbonici non ci sarebbero state. La tradizione sana alimenta l'innovazione, i neoborbonici vivono nella mitizzazione di un passato cristallizzato e spesso falsato per uso politico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di Fiore e l'identità logorata dai cliché ma non dalla storia

La sfida di «Napoletanità» alla narrazione ruffiana e oleografica
Una riflessione che inizia sulla tomba toscana di Pino Daniele



Diego De Silva

Chissà perché non ci stanchiamo mai di parlare di Napoli; soprattutto noi che ci siamo nati, ci siamo rimasti o siamo andati via (e per questo ci sentiamo in colpa, anche se diciamo il contrario); che ne scriviamo, la osserviamo, ne smontiamo pregiudizi e pettegolezzi, come se tornando costantemente sull'argomento ci arrogassimo una sorta di diritto a saperla più lunga di altri, specialmente di chi guarda a Napoli da lontano e non la vive dal dentro. Nei libri su Napoli si sente spesso (quasi musicalmente) questa tonalità rivendicatoria, più o meno dissimulata, più o meno presuntuosa, che ne disturba la lettura e li danneggia in quello che dovrebbe essere il loro movente culturale: ribellarsi all'assedio ermeneutico che Napoli da sempre subisce come nessun'altra città europea (la coazione ad essere spiegata, compresa o diffamata, assolta o condannata ma comunque perennemente rinviata a giudizio), per restituirla alla sua indefinibilità (di più: alla sua incomprensibilità). Ogni tanto, poi, capita d'imbattersi in un libro su Napoli che fa eccezione ai libri su Napoli, offrendone un racconto lucido, fluido, documentato, costruito sull'articolazione di una tesi, insensibile alle

DAL «FUJTEVENNE» ALLA DEFINIZIONE DI UN CODICE ANTROPOLOGICO DELLA NAZIONE PARTENOPEA



GIGI DI FIORE
GIGI DI FIORE
NAPOLETANITÀ
UTET
PAGINE 384
EURO 18

sirene dell'autocompiacimento di chi si scrive addosso quando scrive di Napoli.

È il caso di *Napoletanità* (Utet, pagine 384, 18 euro) di Gigi Di Fiore, giornalista de «Il Mattino» e saggista, un corposo, appassionato tentativo di ricostruzione dell'identità napoletana che parte dal dominio Borbone (anzi, dalla tomba maremmana di Pino Daniele: una sorta di incipit autoriale che Di Fiore sceglie come manifesto d'apertura, muovendo dal bisogno di Daniele di lasciare la città, applicando il «fujtevenne» eduardiano) arrivando all'oggi per cercare, forte di un impianto storiografico molto

RILETTURE (IN)FEDELI
Pulcinella versione «reloaded»
con i fratelli Scutto

strutturato (che si legge – appunto – come un libro di storia, ma ben scritto, dunque non noioso, e che va dalla Napoli capitale, iniziata con gli angioini e consolidata con gli aragonesi per poi diventare, con i Borbone, la metropoli di un grande regno autonomo) di disegnare una mappa della napoletanità, quell'ordine (anzi, quel disordine) di caratteri, desideri, parole, gesti, atti, omissioni, composizioni, difetti e grandezze che fanno della napoletanità il codice antropologico più autentico di un popolo, opposto alla maschera puttanesca e ruffiana del napoletanismo (o della «napoletaneria», come la definì Dudù La Capria), quell'accozzaglia di cliché durissimi a morire da cui rifugge chiunque (non solo i napoletani) subisca il fascino complicato (e certamente irriducibile a luogo comune) della città.

Del resto (viene da domandarsi durante la lettura di questo libro), cos'ha di «comune» il «luogo» Napoli?. Conoscete una città meno comune di questa? Il cuore di quest'ultimo, intenso lavoro di Gigi Di Fiore consiste soprattutto – credo – nel bisogno di difendere quel che resta di un'identità, reagendo all'involverimento dell'ovvio e del pensiero ignorante che la infetta, come ebbe a denunciare Giuseppe D'Avanzo (e come riportato nella preziosa appendice che chiude il libro e che non si finisce di gustare) quando scrisse: «La Napoli plebea, ormai culturalmente egemone, si è come aggrappata alle sue spoglie per trovare ragione di se stessa, una nobiltà nella miseria dell'oggi, un'identità forte nella battaglia per il domani, la volontà di ripetere ancora in faccia a tutto il mondo e a tutti i napoletani spaventati: questa è Napoli e Napoli siamo noi».

► **presentazione alle 18 a la Feltrinelli, piazza dei Martiri**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

